

Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 58

Il nome Gas-o-line è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, *"Come mi viene la poesia"*.

LUGLIO 2006

INDICE

1. L'Editoriale	pag. 02
2. Poesie	pag. 04
3. I racconti del mese	pag. 16
4. Critica letteraria	pag. 21

n. 58 – Luglio 2006

Rivista della Federazione BOMBACARTA

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet.

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list.



Direttori: Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia

Consulente generale: Antonio Spadaro

Grafica editoriale: Tonino Pintacuda

(<http://www.dicotomico.splinder.com>)

Impaginazione e Versione PDF: Luca Federico

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com

Arretrati: http://www.bombacarta.com/?page_id=16





L'Editoriale

di Antonio Spadaro

LUGLIO 2006 – A mocha frappuccino

I like *Starbucks*.

When I went there for a mocha frappuccino some weeks ago in New York, I found near the cashier this "comment of the day" in perfect "Declaration of Independence" style: *Lead yourself into happiness and success*. The pursuit of happiness is one of my inalienable rights. It is. I see.

Drinking my mocha frappuccino and eating my maple oat scone I had a short talk with myself:

And did you get what / you wanted from this life, even so? / I did. And what did you want? / To call myself beloved, / to feel myself beloved on the earth...

These are not my words. It's a little poem, the last poem written by Raymond Carver, in my opinion a great American poet. I am very moved by this poem because it speaks about life, about the meaning of my life, about what I need to be alive. And it does so not in very complicated and long sentences but in simple, poor, minimal words and verses. Our life is very complicated, but the meaning of what happens in our life is very simple.

We need to be cured in what we want from this our life. Sometimes our illness is exactly what we want from our life. A hurt is a break and also is an open expectation of salvation and of redemption. All our hurts could be doors. We need to open our doors.

I remembered some verses written by Emily Dickinson that really struck me the first time I read it and right now, as well:

I heard, as if I had no Ear / Until a Vital Word / Came all the way from Life to me / And then I knew I heard.

Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 58

Sometimes we are confused and aimless, like sheep without shepherd. Like me, sometimes when I don't know what I really want from my life. We need a Vital Word.

But no one can reach happiness, just for the experience. I can't be happy alone, caring only about myself and my own happiness.

Yes, *Starbucks*! You are right in a sense. But I need to modify your invitation: I need someone to lead me into happiness and success.

Who is he?

Antonio Spadaro



Poesie

a cura di Lisa Sammarco

Viaggio nelle cose che bisognerebbe sapere

Nel chiudere quest'anno dedicato alle "cose che bisognerebbe sapere", e prima di perderci in quella terra non terra in cui ci conducono le vacanze, mi sono chiesta se la poesia sa insegnarci queste cose. Allora ho provato a riavvolgere il filo che nel corso di questi mesi, fra dubbi, domande, risposte, si è srotolato portandoci fino a questo luglio molle, stretto nella morsa delle foschie dell'afa.

Inutile dirvi che all'inizio ero confusa, disorientata, e soprattutto intimidita di trovarmi di fronte a voi in questa nuova veste. A venirmi per fortuna in aiuto sono state proprio le voci dei poeti in lista. Rileggendo i loro testi mi sono sentita subito rassicurata, protetta nel riconoscerne la familiarità dei versi e, tentare questo breve viaggio a ritroso in cerca della risposta alla mia domanda, mi è parso un po' come ripercorrere luoghi cari.

La terra abitata dai poeti è dunque un'oasi di certezze? È nelle loro parole che possiamo trovare le coordinate per una giusta conoscenza di ciò che dovremmo sapere? Naturalmente no. Sarebbe ben noiosa la poesia se così fosse, odieremmo la sua algida e lontana sapienza che ci farebbe sentire soltanto piccoli e inutili nella nostra umana imperfezione, così come a nulla varrebbe una poesia che, come una pietra preziosa, se ne sta al sicuro e irraggiungibile dietro un vetro blindato impedendoci di avvicinarci a lei.

Cosa sanno i poeti dunque?

I poeti hanno una consapevolezza di vita che sembra spingerli a guardare al di là di se stessi e in se stessi concretizzando il compimento del proprio destino in un oltre di cui hanno solo la percezione. È un lungo viaggio che sanno di dover affrontare per giungere lì dove finalmente potrà ricomporsi il cerchio.

A ricomporre il cerchio

Più triste sulla pietraia il passo



dopo la canzone degli abbracci
e la parola ombra sul filo
dell'assennata verità.
Dell'indagata geometria
alga segreta
nei scoperti contorni.
Non basta a ricomporre il cerchio
la misura del volo, il cappio sciolto
il ramo di ginestra ad infiorare il seno.

AnnaMaria Bonfiglio (dalla raccolta "Per tardivo prodigio", 2006)



La conoscenza è viaggio dunque, è camminare per poterne cogliere tutti i segni. Il viaggio ha il passo lento della passeggiata. È lasciarsi sorprendere da ciò che è nuovo. Spiragli, piccole fessure che altrimenti non avremmo notato, sguardi che sarebbero andati perduti. Passeggiare è abbandonarsi all'imprevisto che ci costringe a cambiare direzione per trovare in essa altra bellezza, altra verità.

Un pesce fossile

Alba fredda morbida spiaggia
rosa il suo rumore nel cielo camminando
sulla rena come un uccello picchiettando
le tracce dei miei piedi accanto ai suoi

E' vento e sogno e assimilo ogni segno
rimane un debito che trascurato e corro

Alba che si fa rosa sul greto tra conchiglie
musica nella risacca. Riva o tempo che sia
sul mare grande apre un evento la traccia
mi fermo di un pesce fossile simile a un giglio

Laura



Il viaggio è anche sosta. Desiderio di chiudere gli occhi per ricomporsi in una staticità tranquilla lontana dai dubbi, essere forma certa rigida o morbidamente fluida, adattabile, corrente di fiume dal destino già segnato nel suo morire in mare. Si vorrebbe cedere alla stanchezza. Ma riprendere il cammino è comunque inevitabile.

I giorni sono giorni

i giorni sono giorni
il sole la mattina buio la sera
così mi dico
quando mi accorgo
che non mi è possibile
scolpirmi in statua alata
disegnarmi immobile
con pastelli su un foglio
di carta ruvida
acquerello mi farei che cola
o chiaro scuro in posizione
stesa

Antonella Pizzo



A volte però gli ostacoli sembrano insormontabili. Le forze ci abbandonano, la meta lontana e vana, si vorrebbe tornare indietro, rinascere. Ma ciò che è stato non può essere cambiato. Non ci resta che proseguire nell'altro che ci cammina accanto, rifarsi embrione, aggrapparsi alla fragilità di quel germoglio, credere che possa esserci un'altra alba.

Tre e trentatre

scripta manent



mi sveglio di notte nella mia personalissima
jungla caldoumida anche se fuori è meno sei

sono le tre e trentatre

mio marito dorme

forse è lui il mio sipario alle stelle

margherita, 11 dicembre

Il tempo è contrario
ai giorni - li osservo trasparire
nella lente di una goccia
residuo microcosmico dell'ultima pioggia
scesa, come linfa
nutrice

e l'unghia del vento
solleva polvere
amara
e stancamente assorda
il cuculo nascosto
tra cortecce consuete
di morta cavità.

Cerco ombra alla penombra
di un cielo di rugosa mano

possente
protezione contro i muri di rovo
che fuggo, impigliata

sollevo i miei occhi

e lascio

lo sfavillio di metallo
liquefatto dello stagno brumale

Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 58

dove converge il punto
della mia vita zigzagata

per paura del nulla
del nulla dell'abbandono

mi volto.
Ti cerco.
Colmerò ancora la mia sete
al riso morbido della luce del mattino

Adriana



Ed è in questa capacità di compiere miracoli, strappandoli ai gesti semplici del quotidiano andare che si prosegue. Umanamente fragili, senza vergogna e senza presunzione, mostrando intatti i dubbi e le incertezze, la paura di cadere. Il miracolo è infrangere la barriera che ci vorrebbe prigionieri, è tagliare il filo che c'impedisce di volare, miracolo è anche sogno, è speranza.

11.06

Non vivo,
vivo in déjà vu,
mi stacco e mi osservo
nel mondo che gira
come una pallina roulette,
rien va plus,
ed un black jack
di cui so le carte,
neppure fossi George Clooney
o Frank Sinatra.
Uno scaracchio
appiccicato ad una suola
che saluta,
saliva espressiva,

Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 58

niente più.
Poi c'è lei,
e sembra diverso,
ma forse è uguale
e ancora non so.
Ancora non so,
così spero di non ricadere
in un déjà vu,
ma tutto intorno rimane.
Mi stacco e mi osservo,
dall'alto,
come cecchino di me stesso.

14.35

Sveglio mi alzo, apro la finestra,
brina del mattino
stesa come vetro opaco sul prato
nei miei occhi fuori fuoco
ancora in sogno.
Accendo il computer,
gira la ventola gira
dissipa la brina
al prossimo sguardo
passato su parole a inchiostro virtuale.
Ma i miei occhi fuori fuoco
si ancorano al sogno.

Andrea Brancolini



Questa primavera m'infuria

Io non ho incompreso il cielo.

Solo

Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 58

ho altre situazioni
che mi canzonano.

Vivo
con l'invidia
d'altre ginestre
d'altri papaveri
d'altra età...

Questa primavera
m'infuria
di assenze,
di mie manchevolezze
nel saperla
presente,
ancora abbracciabile
e non abbracciata.

Ma mi tengo
a distanza
non impossibile
dalla speranza.

Costantino Simonelli



Andare è movimento, è azione, ed ogni azione ci pone di fronte a delle scelte che coinvolgono tutto il nostro essere. Possiamo affrontarle mettendo noi stessi ad una distanza di sicurezza o prenderne i rischi partecipando.

Essere o tessere?

Essere non è intricare
è come l'auto ferma nel farneticare
delle mura d'acciaio

Però se non si crea



l'uomo è pagliaro o burattino:
non si dà mare
se non per prelevare pesci
o emozioni o emozioni relative
ai pesci: essere sta
è l'ésca paziente è il paziente
che aspetta lo specialista

Tessere è essere dio
è riordinare il puzzle
ricucire l'asola per caso o volontà

Aggiungo un pezzo al caos.

Federico Fastelli



Nel lungo percorso che tracciamo mano a mano sentiamo anche la necessità di avere un punto di riferimento. Un porto sicuro in cui ritrovare la sensazione preziosa di sentirsi a casa. Camminando scegliamo un rifugio dove il buio, il vuoto della notte, il senso di solitudine non possano sopraffarci. È la familiarità di un rumore, l'eco di una voce a darci luce e riparo.

Soffio notturno

L'avete sentito anche voi?
Un soffio leggero sulla nuca
Quando il silenzio fa dolci
le calde sere di casa.

La luce di cucina accesa,
Voci dei vicini.
Un "toc" del mobile in sala.
Poi più niente.

Immobile,
respiro piano e

Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 58

chiudo gli occhi.
L'aria è densa.

Scintille di gioia
Salgono e trillano,
solleticando il cuore.
Sorrido.

E nulla mi tocca
Nella tenue dissolvenza
In cui, distante,
mi accomodo e sento.

Dino Meloni



Il viaggio è lungo, è avventuroso. Tanti gli ostacoli, tante sono le difficoltà da superare, e inevitabilmente ci chiediamo cosa ci porterà alla meta sani e salvi. Andiamo avanti senza conoscere il senso finito della meta stessa. Più facile sarebbe conoscere la nostra destinazione, sapere che il sentiero scelto sia quello giusto, ma questo non ci è dato se non forse nel paradosso che a salvarci possa essere la vita stessa. Sì, che sia il viaggio, e la poesia una compagna fedele.

Si sta con me

a tutte le ragioni che mancano
.....

si sta con me per i fiori pallidi
nei mattoni a vista sopra il letto,
perché non sono una sposa ignorante
e so le cose rotte che dio non vede

mi giri il viso alla la luce giusta.
lanterne di vento mischiate a sapone

Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 58

scendono dalle tende
e nel mattino secco di fine aprile
scelgono vestiti diversamente leggeri.

tu, conoscitore della piega del mio piacere
agile nel disequilibrio degli orgasmi:
il viso non più selvaggio di un gesto intimo,
sempre ti fai cura del nodo che tiene l'ago
nella sutura.

mi dici che sono piccola come una figlia.
di più, sussurro, mentre, senza viaggio,
appartengo al tuo.
mi dici di pensare alle spighe nutrite,
al raccolto sommesso di questi anni
di ritrovi sotto le pergole materne.

mi dici di spogliarmi della poetessa,
smetterla di cercarmi un sacrificio
nel testamento spirituale
ma mi strappi la testa, amore mio.
come faccio, affatto alle cose concrete,
lontana?

grido solo cose smorte. ne vado fiera.
non ascolto ragioni.
amo le case vuote, le croste dei camini
spenti,
la tormentata risonanza della pioggia
su quella terra che non ti basta.
tutto mi porto via di forza e le amnesie
restano le cose più interessanti nei cantieri
dell'ascolto
fino alla fine.

abbracciami abbracciami abbracciami

amo l'abbraccio alle mie parole illuminate
e chiuse dietro di me negli istanti di errori
che ho regalato



prometto che il mistero della reticenza
mi seguirà fino al buio dell'amorediddio
che mi separa dal vestibolo del suicidio.
no. non potrei mai scegliere il cuore
nell'ordine degli armadi.
non ho scelto la poesia per essere giusta.
non ho scelto la poesia per riconsegnarmi viva.
non ho scelto la poesia per avere.
tutto è venuto da un solo cenno terribile
della tua testa.

il sesso socchiuso come un'illusione
deve restare un pasto fino a che non sarò chiamata
a fare gioco
a non-scrivere l'ultima lettera di spiegazioni
e subito dopo uno sparo per vedere rompersi
i vetri da fuori e rabbrivire i nemici.
o il fiume di musiche.
rido per tutte le stagioni che non ci sarò-

che terribile reggere la propria immagine!

ricordo la grafia di me ragazza.
scrivevo delle mie masturbazioni,
del munifico dilatarsi della giovinezza
e quel ricordo disordina ancora gli armadi.
rende onore alla nostalgia

si sta con me per i limoni sempre freschi di gialli
che trattengono complicati limiti alla luce
come fanno i cadaveri di famiglia al piano di sotto.

aspettando che il genere umano esca di scena
mi farai cantare come un cigno di neruda
al vertice delle piune, feticista del collo
e dopo una notte, mi affiancherai sempre
teneri missionari...

Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 58

ti aspetto come un'irragionevole rosa
torna dai viaggi. torna da estranee erezioni.
accompagnami se potrà essere.
la mie valigia non cospira una finta partenza.

(sintesi?)

si sta, si sta, amore. si sta per sempre.
due pidocchi affatto ansiosi di tare celesti
e di celesti desideri da non sembrare più
forme intelligenti.

Paola Lovisolo



Dunque la poesia non è un maestro che siede severo e rigido dietro la sua cattedra, tronfia della propria inoppugnabile saggezza. È e vuole essere un compagno di viaggio che confida nel nostro appoggio per arrivare con noi alla meta, alla conoscenza. È un compagno che con noi soffre, ama, si sente deluso e perso a volte, ma chiede, a noi e a se stesso, di non mollare. I poeti non insegnano ciò che è giusto sapere o quello che si dovrebbe ignorare della vita, ma cercano attraverso i loro versi d'imparare con noi e con umiltà mettono al servizio del nostro sguardo il loro. Piccole gocce in soccorso alla nostra vista miope e al nostro cuore distratto .

Lisa





I Racconti del mese

a cura di Toni La Malfa & Manuela Perrone

Paolo e il suo sax

di Livia

C'è Paolo sul palco rosso. Il suo sax bronzato e opaco suona note straordinarie, veloci e ritmate, dolci e profonde. Lui è uno scriccioletto di 25 anni magro magro, piccolo di statura, pochi capelli ma un viso delicatissimo, espressivo, ma ha tanto fiato in corpo da sembrare impossibile che possa suonare così il suo sax. Quando lo vedi sembra sempre timido (così è stata la prima volta che ha suonato nel locale), ma questa volta appena arriva e mi vede apre un sorriso bellissimo, dolce, quasi romantico. Si vede tutta la sua sensibilità negli occhi. Acquista carattere quando ha il sax fra le mani. Lo coccola come se fosse se stesso, lo suona con naturalezza, è chiaro che è la sua vita, la sua scelta. Apre la custodia, lo monta e inizia a provarlo in faccia al muro, poi quando ha capito che va tutto bene lo prova verso l'aria, verso il locale per sentire se le note se ne vanno sciolte in giro. Starei ore a osservarlo in tutto il suo rituale, per me è un mondo nuovo quello dei musicisti e noto ogni volta le piccole abitudini di ognuno di loro. Sotto la batteria di Ermanno ad esempio c'è un tappeto. Strano strumento la batteria, pensi sempre che starci tanto vicino sia impossibile, ma non è così. La scena comunque la fa il sax, è il centro, il fulcro, la musica in realtà ruota intorno a lui, gli altri ruotano intorno a lui. Ogni tanto si sposta e lascia il palco e il momento agli altri tre ma non è mai facile distinguere uno strumento dall'altro nell'esecuzione, si fondono perfettamente chitarra elettrica, batteria e contrabbasso. Ma poi Paolo torna sul palco e di nuovo gli altri sembrano sparire, il re torna ad essere il sassofono. Occhi chiusi, mani veloci sui tasti, concentratissimo nell'esecuzione, i suoi movimenti seguono le note, il corpo segue la musica. Torna sul palco con la potenza del sax, le note chiare e limpide, alte, a volte puoi pensarle assordanti, ma estremamente sicure, cariche di melodia, di musicalità, di ordine, di tutto il mondo in un attimo, in una nota. Non servono le parole, si fa capire chiaramente. In quel momento ti cattura e ti dice, "ascoltami ti posso inebriare". Ed è così: il sax di Paolo ti cattura e Paolo stesso ci riesce con quella sua figura sottile che in quei frangenti prende corpo e vigore. A fine serata mi diverto a chiacchierare con i ragazzi, più passa il tempo e più ci prendo confidenza. Sono più piccoli di me e mi piace osservare il loro mondo, forse lontano ormai, ho superato la trentina loro la vedono ancora in lontananza. Ma io la mia



età non la sento e mi diverto a entrare quando posso e me lo permettono nel loro mondo di note, di gente e di locali, di esperienze e di conoscenze. Ma la dolcezza di Paolo va oltre. Riesce ad esprimersi con gli occhi e con il sorriso. Ti dice: "sto bene, mi piace qui". Ci suona con tranquillità adesso. La timidezza della prima volta è davvero sparita.



Talvolta la voglia di scrivere è dettata dalla necessità improrogabile di tradurre in parole un'esperienza estetica che di parole non è fatta. Queste parole sono capricciose: vorrebbero uscire tutte nello stesso momento, non ce la fanno ad aspettare, e sta a chi scrive incanalarle in un ordine fittizio.

Il problema è descrivere, scindere pochi attimi di bellezza e offrirli a chi legge nel miglior modo possibile. E' un'operazione approssimativa, limitata e carica di errori: solo chi ha vissuto quell'esperienza gode dell'inezienza di quegli attimi di vita ("lo scopriremo solo vivendo", per dirla alla Battisti). Tuttavia è la migliore cosa che si può fare per far passare un parte di bellezza a chi non l'ha potuta assaporare di persona.

Nella fattispecie di questa breve cronaca messa sotto forma di breve racconto, Livia si cimenta con un'esperienza musicale a cui ha assistito. Non c'è niente di speciale da raccontare, in realtà: c'è un tipo che suona un sax, the end. Ma viene raccontato mescolando sapientemente delle istantanee di quella serata, inserendo dei primi piani sul viso Paolo, soffermandosi sul rituale di preparazione del palco, sul montaggio dello strumento, sugli altri componenti della band, sulla performance musicale vera e propria, sulla graduale trasformazione di Paolo - man mano che le note fuoriescono dal suo strumento - da essere timido e preoccupato per ciò che avverrà ad artista dispensatore di forti emozioni.

La prossima volta che vi trovate di fronte ad un'esperienza che ritenete degna di essere raccontata, fermatevi per un attimo. Se siete all'aperto cercate una panchina o uno spiazzo d'erba, rimanete in silenzio. Poi tirate fuori il vostro block-notes, una penna, e cominciate a scrivere.

Cercate di raccontarci la "vostra" bellezza.

(Toni La Malfa)



**Un breve sviluppo su L'isola di Ungaretti
di Demetrio Paolin**

Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 58

Cioè c'è sto fatto prof, che Ungaretti si stanca di colpo di scrivere versicoli piccoli piccoli, e decide che è ora di fare le cose serie. Riscopre Leopardi, dicono, e il ritmo dell'endecasillabo e del settenario.

Ma "m'ìl lu mi no d'im men so" non è un settenario?

In realtà è una balla questa di Ungaretti che viene folgorato dai classici, e Petrarca e Leopardi, e dalla metrica (la canzone, soprattutto): perché già le poesie del Porto Sepolto erano scritte secondo una metrica, che poi veniva smontata. Insomma c'era la guerra e mica è facile mettersi lì con le dita a contare le sillabe, gli accenti, le diresis, le crasi...

Insomma gli 'striaci ci sparavano dietro.

E poi, prof, ci fanno sta domanda che tempo è quello che usa il poeta. E' il passato remoto prof, e poi ci chiedono il perché? Ma perché è il tempo biblico del "Fu sera e fu mattina". E il tempo quando la Natura si mostra per quello che è. A proposito, visto che so fare i collegamenti, mi viene in mente una poesia di Pascoli, che si intitola Temporale. Anche lì ce l'uso del passato remoto.

Va beh, ma divago, comunque il poeta lo usa perché vuole comunicare che l'isola, a cui il poeta giunge, ha in sé qualcosa prodigioso e primigenio. Per usare una bella parola che ci insegnano per fare bella figura, potremmo dire che il poeta arriva alla scaturigine. E' come se descrivesse un eden. Vero? Non la pensa così pure lei prof? non lo crede? Poi c'è quest'immagine finale delle mani dell'uomo. Le mani sono piene di febbre.

Ecco qui è chiaro. E' un po' come il cuore paese più straziato e la morte che si sconta vivendo e 'ste cose qua che hanno fatto di Ungaretti un poeta "retorico". Buono per i luoghi comuni.

La fioca febbre dice Ungaretti ed è per dire che quell'isola, che sembrava esente dal male, dalla burla della natura, dal disastro, non lo è fatto.

Ha notato, prof, che quando il poeta descrive l'isola usa il tempo all'imperfetto? Come se fosse un "c'era una volta", una fiaba, un luogo di sogno.

Eppure anche questo luogo fiabesco è destinato al nulla.

Insomma alla fine l'Ungaretti voleva dire che niente si salva dallo scempio, che neppure l'isola sarà risparmiata. E non lo trova interessante? E non trova, alla fine fine, prof, tutto questo molto

consolate? C'era quell'altro poeta che diceva: scenderemo nel gorgo muti.

Io, lei prof, l'esame, i compagni, la scuola, l'isola la terra.

Tutti. Nel gorgo. E muti.



Succede che un testo si presti a molteplici letture, che scavalli da un piano a un altro, che parli a più di un Lettore Modello, per dirla con Umberto Eco. Demetrio ce ne fornisce un esempio notevole con il suo "breve sviluppo". Non è un tema in senso stretto, ma potrebbe esserlo. Non è critica letteraria allo stato puro, ma ha i numeri che la critica dovrebbe

Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 58

possedere. Non è un racconto canonico, ma in fondo è una “storia” di come si vorrebbero la letteratura e la poesia, e di che cosa sono.

I livelli di lettura del testo sono fondamentalmente tre. Il primo, e il più superficiale, è – come sempre avviene – quello dichiarato: nel primo giorno degli esami di maturità, ecco il compito di italiano svolto dall'autore. Un “breve sviluppo” sulla poesia “L'isola” di Ungaretti, effettivamente proposta agli studenti per l'analisi del testo. Stando al gioco di Demetrio, il Lettore Modello di questo primo livello di lettura è un qualunque professore di liceo, che si trova davanti a un componimento breve, sgrammaticato, senza cura dell'ortografia e della sintassi, buttato giù quasi come una lettera confidenziale.

La forma è negata, stravolta, destrutturata. Resta il contenuto. E che contenuto! L'allievo sa. Sa della metrica, dell'endecasillabo struggente di Leopardi, del settenario smontato del “Mattino”, dello scenario bellico in cui Ungaretti si muove e soffre, dei nemici austriaci, dei fiumi d'inchiostro versati dai critici sul poeta. Conosce il valore che il tempo assume in letteratura, la capacità dei tempi verbali di allontanare o avvicinare le vicende narrate, di renderle mitiche o interiori o universali. Cita la Bibbia, il maggior serbatoio di storie dell'immaginario occidentale. Ricorda Pascoli, anche se sbaglia il riferimento: nel “Temporale” l'orizzonte “rosseggia”, al presente. E' ne “Il lampo” che “cielo e terra si mostrò qual era” e ancora ne “Il tuono” che “rimbombò di schianto: /rimbombò, rimbalzò, rotolò cupo/e tacque, e poi rimareggiò rinfranto,/e poi vani”.

Ma è quando si addentra nell'analisi de “L'isola” che l'autore-studente dà il meglio di sé ed è nella conclusione che esplose, accostando le mani piene di febbre di Ungaretti alla discesa nel gorgo di Pavese. Lasciando il povero professore a bocca aperta, tormentato dall'eterno dilemma: come giudicare questo “breve sviluppo”? Privilegiare la forma o il contenuto? Lasciar prevalere la commozione per la sensibilità e la conoscenza dimostrate o il fastidio per gli errori grammaticali?

Qui subentrano gli altri Lettori Modello, cui l'autore strizza l'occhio. In primo luogo si affaccia il critico letterario, che viene ammonito a non perdersi nelle gabbie dell'autoreferenzialità e del formalismo, a spaziare, a contestualizzare. A non scordare la lezione di Cesare Garboli, che scrisse: “Interpreto i testi come un pianista”.

In secondo luogo entriamo in scena tutti noi, ognuno con il proprio bagaglio di libri, con le proprie valigie di esperienze. A noi Demetrio sembra dire: la letteratura non salva, la letteratura – al massimo - consola. E ce lo dice raccontandoci una storia nella storia nella storia, dal diciottenne alle prese con la “maturità”, passando per Ungaretti, su su fino al destino dell'umanità. Salutando la sua folla di lettori differenti sinceramente rammaricato, perché dispiace che le fiabe, i sogni, i racconti, le poesie – in una parola: l'isola – non cancellino il male. Ma le fiabe, i sogni, i racconti, le poesie possono renderci più supportabile il cammino verso lo scempio. Parliamo, leggiamo e scriviamo finché abbiamo voce, prima di diventare muti.

Rimane la domanda centrale: conta più la forma o il contenuto? La materia o la sostanza? Demetrio ci fa indossare i panni del professore e pare suggerirci una risposta che, fornita

Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 58

nel pieno della società dell'immagine e della pubblicità, suona rivoluzionaria: è ora di tornare al contenuto. Pensiamoci.

(Manuela Perrone)



Ritorno su questa *vexata questio* perchè oggi, scrivendo un articolo per il foglio (occhio che alla fine della prossima settimana dovrebbe uscire) sullo scrittore inglese Chesterton, ho citato questa perfetta frase di Borges: "Chesterton visse nel corso degli anni intrisi di malinconia a cui si riferisce con la definizione *fin de siècle*. Da questo ineliminabile tedio venne salvato da Whitman e da Stevenson."

Allora mi chiedo, vi chiedo: un libro, uno scrittore vi ha mai salvato?

Allora mi propongo, vi propongo: aggrappiamoci pure noi a Whitman e Stevenson (che trovo stupendi appigli, e ci aggiungerei anche Chesterton e Borges) e salviamoci la pelle, per citare Ligabue! Anche perché il tedio di questo inizio millennio è molto simile a quello di *fin de siècle*. Buona domenica a tutti!

Andrea Monda



Interessante domanda cui rispondo con un'altra domanda: se la letteratura non salvasse, che ci staremmo a fare su questa lista?

Herald



la letteratura mi salva ogni giorno, sia essa italiana, inglese, tedesca (quelle che pretendo di conoscere meglio) o altro. La letteratura salva la mia quotidianità. Mi apre la mente, non mi fa infossare nella monotonia. Posso rileggere un libro tante volte scoprirò sempre cose nuove perché io sono nuova ogni giorno. Le emozioni nuove, le esperienze nuove, il maturare (?), insomma un occhio più attento a quello che mi succede. Poter leggere mi salva dalla presunzione di sapere già tutto e mi permette di rimanere in una atteggiamento di accoglienza verso quello che altri vogliono esprimere. Mi aiuta ad essere obiettiva e ad andare al di là di quel terrorismo ideologico di cui i media si servono per rendermi passiva ai loro messaggi.

Nancy





Caro Andrea,

mi fai ricordare una celebre frase di Almada Negreiros:

“Entre numa livraria. Pus-me a contar os livros que há para ler e os anos que terei de vida. Não chegam, não duro nem para metade da livraria. Deve certamente haver outras maneiras de se salvar uma pessoa, senão estou perdido.”
Almada Negreiros

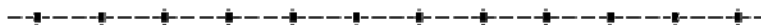
Traducendo:

“Sono entrato in una libreria. Mi sono messo a contare i libri che ci sono da leggere e gli anni che ancora avrò di vita. Non bastano, non duro neppure per metà della libreria. Devono esserci certamente altre maniere per uno salvarsi, altrimenti sono perduto.”

Secondo me, c'è letteratura che salva ed altra che invece ci rende ancor più folli di quanto non eravamo già.

Ciao

Andrea Caneparo



La vita salva.

La letteratura è sostanzialmente inutile.

A parte che la fatina non accorcia il naso a pinocchio, ma è lui che se lo accorcia da solo (collodi è un maschietto e a questa funzione della fatina non ha pensato - o almeno non l'ha scritta), Pinocchio non ci salva dall'inganno del nostro malvolere, come Montale o Sanguineti non ci salvano dalla disperazione, né Wittgenstein dalla menzogna o Nietzsche dalla coscienza dell'inutilità.

La letteratura non salva nessuno, neppure se stessa.

Occorre essere cristiani, anche se si è atei.

Dio non salva nessuno, siamo noi che ci salviamo, con la nostra fede.

Almeno qui da noi, nel nostro occidente, la letteratura (filosofica, poetica, narrativa) è stata solo la testimonianza di questa possibile salvezza, cercata e sperata nei modi più diversi - magari nei modi più folli e/o noiosi.

Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 58

Il marchese De Sade nella sua pedissequa e ripetitiva noia del medesimo-inutile, ha prodotto un testo paurosamente antipatico, ed una sua personale e - almeno per me ma non solo - ben poco condivisibile idea di salvezza.

Perchè non se può fare a meno.

La letteratura infatti testimonia.

La sua testimonianza può essere accolta o respinta, indugiata, attesa, guardata di malocchio, offesa, rifiutata, reputata menzognera, giocata, persa contro qualche banco, amata di un amore totale.

Ma non si può, semplicemente, fare spallucce, come non ci fosse; perchè è lì a dirci che le cose - il mondo o il soffio di Dio - vanno dove vogliono loro.

E' come avere un cancro.

Lo sai che il mondo è anche altro, che è pure diverso da come lo rifiuti e lo accetti tu, dal punto di vista di questa tua cosa che ti uccide, ma tu devi testimoniare che invece si ferma lì, in quella immortalità delle tue cellule che ti rende rifiuto alla vita. Se lo vivi e basta è solo un cancro,

se lo racconti - ed in qualsiasi modo tu lo racconti - è letteratura. Se lo racconti bene è grande letteratura.

Cioè la tua - mia - morte e dolore consola che vive. Forse non me che muoio.

Forse, perchè qui entra il pensiero del respiro di Dio e qui ognuno di noi ha la sua personale testimonianza, ed è l'unica voce che gli dice il vero.

ciao

Raffaele Ibba



>Secondo me, c'è letteratura che salva ed altra che invece ci rende ancor più folli di quanto non eravamo già.

ah. "ed altra che invece ci rende ancor più folli etc etc... non eccitante?

non potrebbe essere quella la letteratura salvifica?

ci aprirebbe un immaginario collettivo non da poco, quell'altra.

uhm. dovremo lasciar fare al darwinismo letterario individuale, senza giudizi di merito.

ps: ma poi salvare chi/cosa? l'anima? il fondoschiena? la speranza? Salvarci dalla vergogna di provare dolore? salvezza riferita a cosa? che ci medichi

la morale? letteratura che cloni la salvezza. boh.

indiciamo un concorso.

un elenco di quei libri che salvano e di quegli altri che rendono pazzi.



start!

paola lovisolo

ps:

il naso che cresce di pinocchio, simboleggia l'erezione.

la fatina che glielo accorcia.. beh...

che faccio? mi salvo o via, lo ignoro?



Perdonatemi ma questa discussione mi sa troppo di "Spigolatura" da Settimana Enigmistica. Così come mi appare forzato questo attributo salvifico: questo naturalismo applicato alla letteratura è come un cataplasma che pretenda di guarire dall'emicrania. Eppure la vivisezione, l'affrancamento della letteratura (vago anche questo: le letterature? gli scritti? perché non i suoni allora?) dal materialismo e dal funzionalismo ad ogni costo dovrebbe oramai condurre tutti noi a quel beato stato quintessenziale di ennoia che ci svincola dal circolo vizioso della redenzione. Un filosofo direbbe che Dio è morto, io dico in maniera semiseria che Dio c'entra come i cavoli a merenda.

Poi, verso la fine, il testo si fa spinoso: dove c'è il paragone col cancro, per intenderci.

Raccontare e raccontare "bene" (chi decide questo bene? dove sta oggi quest'etica del giudizio?) non mi convince e mi sembra (perdonatemi ancora) come chi, ancora oggi, di fronte ad una rappresentazione della

Abramovic per esempio si chiede se sia Arte (lo dicono bene, costoro, con la maiuscola) o solo un mucchio di ossa privo di "senso". Invece Rossetti è

morale ma "antipatico". Giudicare uno stile od un artista come si farebbe con una persona con la quale si è parlato due minuti in metropolitana:

radical chic, refuso delle recensioni su giornali di moda della letteratura da ombrellone?

No, non fa per me. Così come la follia-panacea salvifica. E

le erezioni rinomorfiche di pinocchio!

Non mi si salvi, per piacere: temo i doni di Dio...

:))))

Francesco Cavallo



Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 58

temi i doni divini però continui a invocare il perdono....

1) Perdonatemi ma questa discussione ... etc

2) (perdonatemi ancora)...

il perdono è un dono divino.

uhm. come la mettiamo?

un colpo al cerchio, uno alla botte?

* a me piace la Abramovich, ad esempio. non so perché, ma mi piace-

" E le erezioni rinomorfiche di pinocchio!"... e questa te la frego.

un saluto

paola

(o i.rene)



Completamente d'accordo con Francesco.

Credo che questa esaltazione salvifica sia eccessiva.

A salvarci sono i quotidiani giorni, le cose che annusiamo, le sensazioni che proviamo ogni giorno, senza in questo vederci un qualcosa di trascendente.

La letteratura è l'espressione di tutto questo.

Cioè, gioco, arte, vanità, sfogo, espressione.

Non ci salva da niente e da nessuno, ma rende le nostre giornate semplicemente migliori.

Un saluto.

Pierpaolo



Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 58

Il problema può essere affrontato da tante angolature. Secondo me, la letteratura salva la vita perché conserva quanto di più autentico essenziale e profondo la vita sa esprimere. Nella letteratura alcuni hanno riversato tutto il loro mondo e l'hanno consegnato alla lettura delle generazioni successive, salvandolo, preservandolo dall'oblio, dal silenzio, dall'annientamento. Talvolta, in certe epoche, la letteratura è stata salvezza perché ha contagiato gli uomini della fiducia stessa della vita, ha espresso orientamenti positivamente costruttivi, in senso spirituale, culturale, civile e sociale. Nel secolo scorso, soprattutto la poesia, si è orientata verso il negativo esistenziale, ma a poco a poco sta riemergendo una linea di fiduciosa positività. Sta a noi aver fiducia nella vita e nella letteratura e fare della letteratura il terreno di espressione della fiducia nella vita. In questo modo sarà la letteratura a salvare la vita.

Rosa Elisa Giangoia



ma da quando in qua la letteratura salva?

ha concretamente fatto camminare un paralitico?

ha concretamente dato la vista ad un cieco?

ha concretamente moltiplicato i pani e i pesci?

non mi sembra.

certo il suo è un nutrimento spirituale, giusto.

ma ragazzi la salvezza è un'altra cosa, è ben altra cosa.

oppure se voi mi dite che la salvezza è questa cosa che la letteratura, beh allora tanto vale sperare nel nulla, nel disfacimento di tutto, nella caduta nel niente.

la letteratura non salva, proprio. forse crea, dice a volte, a volte suggerisce, intravede, qualche volta prevede, sbaglia la letteratura, dimentica o fa ricordare. ma tutto qui.

salvare è una cosa da dio.

e se dio non c'è, non può o non vuole salvare non credo che la letteratura possa farne le veci.

Demetrio Ernesto Paolin





No va bene qui ci si arrampica sugli specchi aggrappandosi ad un esordio tipico della *captatio benevolentiae*: in oratoria ci si rivolge al pubblico dei lettori utilizzando delle formule di rito come: "scusate la mia ignoranza", "perdonatemi l'intromissione" e così via senza per questo dover tirare in ballo discussioni teologiche o metafisiche. Non era un'invocazione divina insomma ma una formula di rito, magari untuosa ;) . Sul fatto che il perdono sia un dono divino non commento perché è un fuori tema. In definitiva solo colpi al cerchio :)))

Francesco Cavallo

Non mi si salvi, per piacere: temo i doni di Dio...



La letteratura non salva.

Può mostrarti le cose sotto altri punti di vista, può, al limite, contribuire a salvare, ma come può contribuirci, che so, la vista di una

donna che muore, di un bambino che nasce, o l'ascolto di Bach. Per dire.

Per certi versi, neppure Gesù salva. Ci dona la possibilità di esserlo.

Credo così. Sta a noi seguirlo. Lui non obbliga nessuno. Però se decidiamo di seguirlo, e lo facciamo, allora potremmo essere salvati. Se avremo fede,

credo di sì, ma questa è altra storia.

La letteratura salva?

No.

Poi posso dirvi che, in senso lato, alcune cose che ho letto mi hanno salvato. Insieme ad alcune cose che ho ascoltato. Che ho visto. Così, forse,

è la vita ad avermi salvato. In certo senso.

ciao,

Andrea Brancolini